

lunedì 28 maggio 2001

| pianeta

| l'Unità

7

Nel mirino la città santa, 35 i feriti. L'ambasciatore Burns chiede di fermare la violenza

Raffica di attentati contro il dialogo

Il mediatore Usa incontra Arafat e Sharon, la Jihad colpisce

Umberto De Giovannangeli

Un'esplosione e poi, a distanza di poco tempo, un'altra ancora. Il centro della città chiuso per ore. Gli artificieri che setacciano le strade alla ricerca di altri ordigni. Paura, angoscia, terrore. Negozi che chiudono, gente che fugge alla ricerca di un improbabile rifugio. Una notte di fuoco seguita da una giornata di terrore. Questa è Gerusalemme oggi. Una città sotto shock, sotto assedio. Una città che si scopre vulnerabile, insicura, alla mercé degli attacchi dei terroristi palestinesi, quei terroristi che il premier Ariel Sharon aveva promesso di estirpare in pochi mesi e che, invece, dimostrano di poter colpire come, dove e quando vogliono. Da settimane gli stremati responsabili della sicurezza avvertivano la popolazione del rischio di tiri di mortaio palestinesi contro i rioni periferici. Invece i proiettili di mortaio sono schizzati proprio dalla strada più centrale, Jaffa street.

Sono le 8.57 (7.57 in Italia) quando nella centralissima via Jaffa, a poca distanza dal comando distrettuale di polizia e da una antica chiesa russa, si scatena l'inferno. Un'autobomba esplose e subito dopo la vettura dove l'ordigno era collocato prende fuoco. Una grande e soffocante nuvola nera avvolge l'area. Trentuno persone rimangono ferite, nessuna in maniera preoccupante. Per la prima volta i terroristi fanno uso di una bomba composta da chiodi, bulloni e proiettili di mortaio. Un mix devastante, congegnato per provocare una carneficina. I passanti sentono ripetute esplosioni. Gli artificieri appureranno più tardi che nell'autobomba c'erano sei proiettili di mortaio. Uno è atterrato su un tetto distante duecento metri, un altro nel Parco dell'Indipendenza lontano centinaia di metri. Nugoli di chiodi d'acciaio sono caduti nella Piazza Sion. Se il

massacro è stato evitato è perché a causa del ponte tra il riposo di «shabbat» e la festa ebraica della Pentecoste, in strada, a differenza del solito, c'era poca gente.

Poche ore prima, in piena notte, un'autobomba era esplosa in una strada piena di locali notturni e ristoranti, provocando quattro feriti, anch'essi in modo lieve. «Ritengo che l'intenzione fosse quella di attentare a via Mombaz, piena di giovani usciti per divertirsi», dichiara alla radio militare il capo della polizia di Gerusalemme Mickey Levy. L'attentato di via Jaffa viene rivendicato dalla «Jihad» islamica, quello dell'altra notte dal Fronte popolare di Liberazione della Palestina. Quelle bombe sono anche il «benvenuto» dei «soldati di Allah» al nuovo inviato Usa in Medio Oriente William Burns che ieri ha iniziato la sua prima «missione impossibile» in terra di Palestina.

A Ramallah, il diplomatico americano incontra Yasser Arafat. Un colloquio protrattosi per un paio d'ore, alla fine del quale a prevalere è un moderato ottimismo. «Abbiamo avuto - afferma Burns - un incontro costruttivo sull'applicazione del rapporto della Commissione Mitchell per porre fine alla violenza». L'inviato del presidente. Bush ha saputo, poco prima del faccia a faccia con il leader palestinese, del secondo attentato a Gerusalemme. «Gli Stati Uniti - ribadisce Burns - condannano fermamente gli attacchi terroristici avvenuti e nelle discussioni con il presidente Arafat hanno esortato a fare tutto quanto possibile per fermare tali attacchi». Un giudizio positivo sul primo incontro con l'inviato Usa (un secondo è previsto per oggi) viene dal capo dei negoziatori dell'Amp, Saeb Erekat. «Abbiamo affrontato tutte le questioni - spiega Erekat - compre-

se quelle relative a un calendario e al contesto necessario per applicare il rapporto Mitchell nella sua totalità e non parzialmente». Erekat condanna gli attentati di Gerusalemme ma ricorda che a Betlemme due bambini palestinesi sono stati feriti dal fuoco dei coloni in un villaggio vicino a Betlemme. Insomma, dolore contro dolore, sangue contro sangue. In serata, l'inviato Usa incontra Ariel Sharon. «Si è trattato - dichiara Raanan Gissin, portavoce del premier - di una seduta di lavoro volta a trovare i modi per realizzare le raccomandazioni della Commissione Mitchell. Ma a Burns, Sharon mostra documenti «confidenziali» che provano, a giudizio d'Israele, la responsabilità diretta di Arafat nell'ondata di attentati che ha colpito lo Stato ebraico. Un modo per supportare l'avvertimento rilanciato da «Arik il duro»: «La nostra pazienza è agli sgoccioli».

Poliziotti e pompieri israeliani ispezionano la zona dove è esplosa l'autobomba alla ricerca di eventuali ordigni inesplosi. A lato una giovane donna rimasta ferita nell'attentato

Ap



Gerusalemme avvelenata da autobombe e paura

«Diventi capitale di due Stati»; «No resterà israeliana»

«Gerusalemme non è la capitale d'Israele dai tempi di Camp David ma dai tempi di re David. Non possiamo cedere la sovranità su Gerusalemme. Non neghiamo l'esistenza del problema dei Luoghi Santi all'Islam e al cristianesimo. Pensiamo che questo debba far parte di una trattativa con il mondo islamico e non con i palestinesi, i quali non hanno mai rappresentato nella storia una nazione e di conseguenza non hanno mai avuto Gerusalemme come loro capitale». Parola di Meir Shitrit, ministro della Giustizia nel governo guidato da Ariel Sharon. Gerusalemme torna nel mirino dei terroristi e le fiamme che si levano dalle esplosioni a ripetizione che sconvolgono la città rischiarano di nuovo la storia tormentata della Città contesa. Una città in cui la paura ti accompagna in ogni momento della giornata. Modifica le tue abitudini, trasforma in avventura gesti o atti che appartengono alla

normalità del vivere quotidiano. La paura, però, ricostruisce un'identità comune perché si proietta su una realtà condivisa, la paura ha bisogno di un nemico contro cui fare fronte, sul quale proiettare frustrazioni e desiderio di vendetta. Vivere a Gerusalemme vuol dire «imparentarsi» con la paura, scontrarsi, ogni giorno, con quei Muri dell'odio e della diffidenza che separano israeliani e palestinesi.

«Gerusalemme - afferma lo scrittore israeliano Amos Elon, autore di un libro di struggente bellezza su «Gerusalemme. I conflitti della memoria» - oggi, è, ancora una volta, ciò che è stata così spesso nella sua storia: una città in guerra con se stessa. Le immagini del conflitto che si è di nuovo scatenato nelle sue strade appaiono quasi quotidianamente sugli schermi televisivi di tutto il mondo. La situazione suggerisce facili generalizzazioni; nell'era della televisione chi scrive di storia

è spesso frastornato dalla manipolazione delle immagini. Nel caso di Gerusalemme - quel nome evoca, inevitabilmente, degli stereotipi - ciò non sorprende». «La città - prosegue Elon - si dice, è avvelenata

Ogni pietra è motivo di contesa nella città dei luoghi santi. «Nazionalismo e religione sono una miscela esplosiva»

Le due radici del conflitto che si è riaperto nelle sue strade, ciò che si sostanzia col fragore delle autobombe, sono il nazionalismo e la religione; ne è facile dire quale, fra quelle due forze abbia un peso mag-

giore: certo è che sono complementari e che l'una trova alimento nell'altra. Entrambi, il nazionalismo e la religione, offrono ai loro adepti un'identità e un progetto di salvezza; entrambi offrono un sistema escatologico in cui si esprime il significato della vita, e che fornisce criteri di giudizio infallibili per valutare gli eventi».

La paura collante esistenziale, una presenza inquietante e che tuttavia dà identità, riempie di sé la tua vita, offre ragioni, altrimenti introvabili, per riconoscersi e stare insieme, per inventare nuove complicità: «Ciò che mi preoccupa maggiormente - riflette lo scrittore David Grossman, è l'assue-

fazione sempre più diffusa ad una condizione di guerra, come se fosse un elemento naturale, connotato all'essere ebrei o palestinesi. E questo stato di perenne tensione serve anche per sfuggire ai problemi che una vita normale ti pone, in famiglia, al lavoro, nella vita di tutti i giorni. I chiarimenti vengono rinviati, le scelte più impegnative accantonate. In nome di una condizione di eterna precarietà che è dettata dalla paura e dalla guerra».

Vivere a Gerusalemme significa fare i conti con un senso di appartenenza portato agli estremi, con una bramosia di possesso che permea ogni pietra millenaria della città così come i discorsi di molti suoi abitanti. «Compromesso a Gerusalemme - annota ancora Elon - vuol dire qualcosa di più di un piccolo spostamento di confine qua e là. A Gerusalemme non si lotta per una parte; si lotta per il tutto; e prima di tutto per il centro storico all'inter-

no delle antiche mura, laddove si trovano i tre più importanti Luoghi sacri»: la Pianata delle Moschee, il Muro del Pianto e la Chiesa del Santo Sepolcro. Vivere a Gerusalemme significa anche fare i conti con la rabbia e la frustrazione della popolazione araba, di quella che ha resistito ad un'espulsione strisciante protratta senza soluzione di continuità dal 1967 ad oggi. Un dato per tutti: dal 1967 al '95 gli israeliani hanno espropriato per gli insediamenti oltre due terzi dei terreni di Gerusalemme Est. Nello stesso arco di tempo, solo 9mila appartamenti furono costruiti per i palestinesi di Gerusalemme, mentre ne vennero edificati ben 65mila per gli ebrei

«Siamo i primi - dice Feisal Hussein, leader storico dei palestinesi di Gerusalemme est, discendente di una delle più antiche e facoltose famiglie della città - a opporci ad una spaccatura fisica di Gerusalemme. Non vogliamo fare di Geru-

salemme la Berlino del Duemila. Ciò che chiediamo, che riteniamo non solo giusto ma possibile, è fare di Gerusalemme una città capitale di due Stati. Come lo è Roma». Un'aspirazione che si scontra con gli orientamenti del governo guidato da Ariel Sharon: «Chiunque pensi che il governo israeliano - sottolinea Dore Gold, già ambasciatore alle Nazioni Unite e attuale consigliere diplomatico del premier - ceda sulla questione della sovranità di Gerusalemme se lo può scordare. Se parliamo di questioni concernenti la religione, tutti i governi israeliani, sia a guida Likud o Laburista, sono stati concordi che ci si può sedere e negoziare. Ma l'idea di iniziare a smantellare Gerusalemme sul piano politico è fuori discussione». E così, tra veti e attentati, si consuma la vita a Gerusalemme. Città Santa, Città contesa, Città proiettata nel passato che non passa, prigioniera della memoria. u.d.g.

Secondo gli exit poll il partito Akel all'opposizione avrebbe il 35%. Il centro-destra sarebbe attestato tra il 32-34%

Cipro elegge il Parlamento, comunisti in testa

Comunisti in vantaggio, stando ai primi exit-polls, nelle elezioni parlamentari svoltesi ieri a Cipro. Il partito Akel, attualmente all'opposizione, veniva accreditato da una percentuale di consensi compresa fra il 34 ed il 36,5 per cento. Al Disy invece, che sostiene il governo di centro destra del presidente Glafcos Clerides, era attribuito fra il 32,5 e il 35 per cento delle preferenze.

Degli altri 6 piccoli partiti, soltanto Diko, di centro destra, potrà contare su una percentuale superiore al 10 per cento, oscillante fra il 14 e il 16%. In calo gli alleati di governo del Disy, i Democratici uniti, ai quali dovrebbe essere andato fra l'1,7 e il 2,7 per cento dei voti, ancor meno di quelli ottenuti dai socialisti

del Kisos. Le urne sono rimaste aperte 40 minuti in più del previsto per consentire anche agli elettori ritardatari di votare.

Il partito comunista Akel e la destra Disy da alcuni anni si alternano nel ruolo di maggioranza parlamentare. Nel 1996, fu Disy ad ottenere una risicata maggioranza di poco più dell'uno per cento. In realtà comunque, sulle principali questioni le due formazioni hanno posizioni simili. In particolare c'è convergenza sul tema della riunificazione nazionale.

Il nord dell'isola si trova dal 1974 sotto occupazione delle truppe greche. Akel e Disy sono entrambi favorevoli ad una federazione tra le due entità. Qualche differenza fra

le due formazioni politiche si nota nei programmi economici, essendo l'Akel meno favorevole rispetto al Disy, ad una parte almeno delle privatizzazioni che Clerides ha previsto per favorire l'ingresso nella Unione europea. Obiettivo, quest'ultimo, comune per altro sia alla destra che alla sinistra.

L'adesione alla Ue potrebbe essere formalizzata già nel 2003, anno in cui si terranno anche le elezioni per il rinnovo della carica di capo di Stato (che sono più importanti rispetto a quelle legislative svoltesi ieri, essendo Cipro una Repubblica presidenziale). In quell'occasione il presidente in carica, Glafcos Clerides, 82 anni, eletto nel 1998 con i voti della destra, non potrà presen-

tarsi per un ulteriore mandato.

Gli aventi diritto al voto erano 467mila circa, tra i quali quasi 60mila diciottenni che andavano alle urne per la prima volta.

In appositi seggi allestiti presso la cosiddetta linea verde che divide l'isola in due, hanno potuto votare anche i 432 greco-ciprioti che vivono nella parte settentrionale di Cipro, dove nel 1983 è stata proclamata una Repubblica turca di Cipro nord, riconosciuta solo da Ankara ma non dalla comunità internazionale.

L'assemblea legislativa conta di 80 seggi, di cui 24 vacanti perché di pertinenza della comunità turco-cipriota, che non vota dal 1963.

g.a.b.

Guerriglia urbana tra bande rivali a Oldham: venti agenti feriti. Diciassette arresti

Manchester, bianchi contro asiatici

Alfio Bernabei

LONDRA Violenti scontri tra mezzo migliaio di giovani e centinaia di poliziotti sono scoppiati alla periferia di Manchester dove per l'intera notte di sabato dozzine di case e pub sono stati attaccati e diverse auto sono state date alle fiamme. Gli incidenti di stampo razziale sono ritenuti tra i più feroci degli ultimi decenni ed hanno scosso l'opinione pubblica obbligando tutti i partiti impegnati nelle elezioni a pronunciarsi sulle ragioni dell'improvviso scoppio di violenza urbana.

Ad accendere la miccia sono stati una trentina di giovani bianchi appartenenti al National Front, un partito di estrema destra razzista e xenofoba con-

divisa da altri gruppi nazifascisti tra i quali Combat 18 con sostenitori anche in America e in Italia. Il cuore degli scontri è stato Oldham il quartiere periferico di Manchester che ha un'altissima percentuale di abitanti di origine asiatica, specie bangladeshi. È da circa tre mesi che i razzisti bianchi del National Front hanno preso di mira Oldham. Alcune settimane fa hanno tentato di inscenare una marcia lungo le strade del quartiere asiatico, ma sono stati fermati dalla polizia. I giovani asiatici si sono mobilitati con pattuglie di vigilantes. In un paio di clamorosi incidenti hanno attaccato dei bianchi causando anche un ferito grave. I rappresentanti delle comunità etniche locali hanno cercato di riportare la calma facendo incontrare i leader dei giovani

asiatici con la polizia. Si pensava che la situazione si fosse normalizzata. Invece di colpo è scoppiato l'inferno. Verso le otto di sera dello scorso sabato i razzisti bianchi, una trentina, hanno fatto irruzione nell'area per attaccare dei ragazzi asiatici che camminavano lungo la strada. Hanno lanciato sassi contro le finestre delle abitazioni ed hanno spaccato i vetri di alcune auto. In una c'era un bambino di tre anni che è stato tirato fuori appena in tempo. Nel giro di pochi minuti dozzine e poi centinaia di giovani sono scesi nelle strade dell'intero quartiere armati di spranghe e bottiglie molotov. La polizia è riuscita a riportare la calma solo verso l'alba. Una ventina di agenti sono rimasti feriti, diciassette persone sono state arrestate.